CORRIERE LETTERARIO

*CINQUANT'ANNI FA MORIVA IN ESILIO A PARIGI*
*IL GIOVANE ANTIFASCISTA FONDATORE DI «RIVOLUZIONE LIBERALE»*

# Il nostro amico Gobetti

**Le testimonianze di Eugenio Montale, Giuseppe Prezzolini, Umberto Terracini, Riccardo Bauer e Natalino Sapegno**

Esattamente mezzo secolo fa, la notte fra il 15 e il 16 febbraio 1926, Piero Gobetti moriva a Parigi, dove si era rifugiato da pochi giorni con l'intento di inaugurare una grande casa editrice europea e proseguire così la sua opera di «organizzatore di cultura di straordinario valore» (come lo definirà Gramsci).

Non aveva ancora venticinque anni, ed era stato costretto a lasciare l'Italia dopo una serie di violenze, di arresti e di persecuzioni da parte dei fascisti torinesi, decisi a tutto pur di mettere a tacere il coraggio intellettuale e l'intransigente fierezza di un avversario così severo e implacabile (persino Mussolini era intervenuto col famoso telegramma al prefetto e l'invito perentorio a «vigilare per rendere nuovamente vita difficile questo insulso oppositore del governo et fascismo»).

In pochissimo tempo, col vigore di un'intelligenza eccezionale e con l'esuberanza di una giovinezza instancabile Gobetti era riuscito a dar vita a tre riviste — «Energie nove», «La rivoluzione liberale» e «Il Baretti» — e aveva saputo chiamarvi a collaborare i più bei nomi della cultura italiana, affiancando le firme di Croce e Salvemini, di Einaudi e Pareto, di Amendola e Sturzo, di Fortunato e De Ruggiero, di Salvatorelli e Missiroli, di Cecchi e Saba.

C'era nel suo costante appello ai principi della libertà come «liberazione» una venatura libertaria, unita a una punta di estremismo puritano. E ancora oggi, leggendo i mali, antichi e nuovi, della storia italiana: l'arroganza del potere, la demagogia, la retorica, l'obbedienza pavida e acquiescente, la cupidigia di servilismo, insomma tutti gli ingredienti negativi che confluiranno nel fascismo, facendone il «segno decisivo d'una crisi secolare dello spirito italiano».

I caratteri della lezione di Gobetti trovano persuasive conferme nelle testimonianze — pubblicate in questa pagina — di cinque personalità, che lo conobbero e ce ne restituiscono alcuni ricordi personali, singolarmente emblematici. Come fa Eugenio Montale, il poeta che proprio in Gobetti trovò il primo, entusiasta editore di «Ossi di seppia»; Natalino Sapegno, lo storico della letteratura italiana che con Gobetti visse l'esperienza universitaria torinese; Umberto Terracini, l'antico fondatore del PCI insieme a Gramsci e Togliatti, che rievoca gli incontri con Gobetti, critico teatrale dell'«Ordine nuovo»; Riccardo Bauer, l'esponente dell'antifascismo militante, che a Milano organizzò i gruppi di «Rivoluzione liberale»; e Giuseppe Prezzolini, il direttore de «La Voce», che malgrado i dissensi politici, gli conserverà intatta l'amicizia e discuterà con Gobetti fino a poche ore prima della sua scomparsa.

Sono cinque interventi diversi, ma concordi nell'offrirci un'immagine eloquente e viva di Gobetti, così simile a quel robusto profilo che Piero dedicò all'Alfieri, e che contiene il suo simbolico autoritratto involontario

## Fui l'ultimo che lo vide partire

— Ce ne dica qualcosa, lei che gli è stato amico e ha stampato da lui il suo primo libro... — mi hanno chiesto tante volte, con l'aria di chi vuole invitare la lepre a correre. Eh, sarebbe facile, se potessi dire di averlo conosciuto veramente. Ma il quasi-ragazzo che incontrai io nei primi mesi del '25, quando Piero aveva già avuto il mio manoscritto di «Ossi di seppia» (credo attraverso il commediografo Cesare Lodovici, ma anche Sergio Solmi gliene aveva parlato), era l'adolescente scarruffato e occhialuto, di costituzione molto fragile eppure con in corpo un'energia diabolica, che non ebbe probabilmente il tempo di conoscere se stesso; immaginate se può aver trasmesso il suo segreto a chi lo vide un po' di volte in tipografia, al tavolo di un caffè, alla stazione...

Intransigente, dinamico, ostinato, duro a morire ma, ahimè, fragilissimo — angelo vestito da suffragetta, come fu definito —, continuo a ricordarlo come un Lohengrin isolato, una figura eroica, un leader senza successo, che aveva però le stimmate del genio. Era sempre in movimento, unendo a una straordinaria curiosità intellettuale la convinzione che la vita si spiega solo con la vita e che l'uomo è il solo fabbro del suo destino, perché fra il bene e il male occorre scegliere, non attendere che scatti il terzo elemento, la Sintesi, dalla scatola a sorpresa che gli studiosi rinvengono sempre nei laboratori della storia. Così finì sperava di far l'editore a Parigi, mi ricordo di essere andato apposta a salutarlo alla stazione di Genova. Viaggiava in terza classe; ci siamo anche abbracciati; sono stato l'ultimo amico che ha visto in terra italiana. Di lì a poche settimane sarebbe morto a Parigi.

Non so immaginarmelo vivo, oggi; mi pare quasi vergognoso chiedermi che cosa sarebbe oggi un ipotetico onorevole Gobetti. Dell'uomo politico gli mancavano le forze deteriori, compresa quella dose di bestialità che permette di fondare un partito e di trascinare le masse. La vera lezione di Gobetti, in fondo, è di non aver lasciato nessuna eredità, perché nessuno oggi può dire di essere il genuino continuatore del suo pensiero. Nei libri di lassù — come dice Carmen — c'era già scritta la sua morte precoce.

Eugenio Montale

## *Si occupò di politica anche in luna di miele*

*«L'esilio a buon mercato non mi piace» mi scrisse Gobetti nell'ottobre del '25, quando aveva deciso di lasciare l'Italia, ormai sotto la cappa del regime fascista. Ma non voleva fare il fuoruscito; voleva continuare la sua autentica vocazione di giovane impresario di cultura, e mettersi a dirigere una casa editrice internazionale a Parigi. «Nel trovare il meglio dell'intelligenza europea — mi diceva in quella lettera — credo potrei sempre arrivare prima degli altri editori francesi». Il desiderio di «arrivare prima degli altri» l'aveva sempre avuto, e lo si avvertiva appena lo si avvicinava, e si sentiva il fascino della sua persona, con un gran ciuffo di capelli, gli occhi chiari e penetranti, che sprizzavano di vita, e il suo bel sorriso puro di cherubino: tutti elementi che mi hanno subito fatto impressione in lui e mi hanno sollecitato l'amicizia e la simpatia verso Piero, nonostante le idee differenti e anche il nostro scontro nel '22, su un punto molto chiaro e preciso: se in quelle precise circostanze in cui ci trovavamo, gli intellettuali, come diceva Gobetti, dovessero buttarsi nella mischia politica, oppure, come sostenevo io, avessero il dovere di capire e comprendere, senza berla né darla a bere a nessuno.*

*Chi lo incontrava, avvertiva ogni volta il forte ascendente che sapeva suscitare, perché ti costringeva a pensare e a rispondere ai suoi problemi. Dimostrava una sicurezza sorprendente e una perentorietà di giudizi che rivelava, in fondo, un carattere intollerante (come, appunto, anche nella polemica con me): ma intollerante nel senso migliore, perché non ammetteva compromessi: o con lui o contro di lui.*

*Mi ricordo che nel gennaio del '23, quando si sposò, venne a Roma in viaggio di nozze e la sera ci trovammo con lui e la signora Ada. Piero cominciò a immergersi in una delle sue interminabili discussioni, e andò avanti a parlare fino a notte alta, dimenticandosi della sposa, che accanto a lui era lì silenziosa. Ma la passione per le idee lo assorbì sempre. Non aveva la tempra del profeta disarmato, era una specie di apostolo con la spada in mano.*

*Anche a Parigi continuammo a vederci fino all'ultimo giorno; andai all'ospedale il pomeriggio del 15 febbraio 1926: sarebbe morto poche ore dopo. A distanza di mezzo secolo il va-*

## Guida agli scritti

La raccolta delle «Opere di Piero Gobetti» è pubblicata dall'editore Einaudi in tre volumi: «Scritti politici» a cura di P. Spriano; «Scritti storici, letterari e filosofici», a cura di F. Venturi e V. Strada; «Scritti di critica teatrale», a cura di G. Guazzotti e C. Gobetti.

Da Einaudi è apparsa anche «La rivoluzione liberale: saggio sulla lotta politica in Italia», a cura di G. De Caro, e

Grande industria italiana
produttrice di sistemi per l'informatica
distribuita ricerca per il proprio gruppo
di progetto

**INGEGNERI E TECNICI**

con esperienza in una delle seguenti attività:

1) progettazione di servomeccanismi elettronici per dispositivi di precisione;
2) progettazione, con tecniche hardware e software, del collegamento a minicomputer di unità periferiche complesse (unità a dischi, nastro, ecc.);
3) progettazione di unità centrali per minicomputer.

Ricerca inoltre:

4) ingegnere con almeno tre anni di esperienza nelle tecnologie elettroniche di registrazione magnetica;
5) analisti programmatori esperti nella progettazione di software di base per minicomputer orientato alla gestione delle risorse ed in particolare alla trasmissione dati.

L'inquadramento e la retribuzione saranno adeguati all'esperienza e professionalità specifiche.

La sede di lavoro è in provincia di Torino.

Si prega di inviare il proprio curriculum, citando nella risposta il rif. B/76, a

**CORRIERE 552-AP - 20100 MILANO**

La nostra Società appartiene ad un prestigioso gruppo tedesco che esprime un turnover consolidato di 500 miliardi di lire e che conta 103 società sul piano internazionale. L'attività del gruppo va dalla comunicazione alla informazione, all'aggiornamento culturale e professionale, al tempo libero.

Per la fase di potenziamento delle proprie strutture ricerca un:

**ASSISTENTE DI DIREZIONE**

con esperienza pluriennale nel settore della vendita diretta di beni di largo consumo.

suoi scritti, carichi di paradossi folgoranti, di invettive corrusche, di polemiche taglienti, si avverte che Gobetti concepiva l'impegno civile dell'uomo di cultura non come un mezzo per conquistarsi favori, prebende e potere, ma come un imperativo etico-politico per respingere e distruggere

la dove dice che egli « ha lasciato il più generoso esempio di resistenza intellettuale attiva contro le oppressioni politiche, resistenza dell'individuo solo che non è vinto già per il fatto di sentirsi spiritualmente più alto del tiranno ».

**Arturo Colombo**

a essere fatalmente un pruno nell'occhio per chi voleva addomesticare le forze politiche italiane, togliendo loro ogni possibilità di fare la « rivoluzione liberale » in cui Piero ha creduto fino in ultimo, anche a costo di dover lasciare l'Italia.

Quando si decise a partire per la Francia, dove

e classe operaia », a cura di P. Spriano. Una raccolta di « frammenti autobiografici » è nel volume « L'editore ideale » a cura di F. Antonicelli, edito da Scheiwiller.

Per le riviste c'è l'antologia « Le riviste di Piero Gobetti », a cura di L. Basso e L. Anderlini, edito da Feltrinelli. Adesso è apparso il « reprint » di « Energie nove » pubblicato dalla Bottega di Erasmo

*lore di Gobetti rimane vivo e vitale soprattutto in alcune sue definizioni acute e sempre rivelatrici. Per esempio: « il fascismo è stato l'autobiografia della nazione », oppure « senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia è diventata la patria del costume demagogico ».*

**Giuseppe Prezzolini**

# Quel giovane borghese che affascinava Gramsci

« Gobetti non è dei nostri, è un liberale; ma un liberale di ben altra schiatta rispetto ai liberali tradizionali, ai giolittiani ». Così ricordo che mi disse Gramsci, quando mi parlò di Gobetti, che lui conosceva già dal periodo della guerra e con il quale aveva rapporti di amicizia e di reciproca simpatia. Allora, era il '19-'20, Gobetti cominciava a frequentare la redazione torinese dell'« Avanti! », dove noi dell'« Ordine nuovo » ci eravamo un po' abusivamente insediati: tre o quattro stanzoni, dove quasi si confondevano i tavoli delle redazioni, i banconi dei tipografi, gli impianti e le monotypes.

In seguito, ho avuto occasione di incontrarlo spesso, dopo che Gobetti ebbe assunto l'incarico di critico teatrale dell'« Ordine nuovo », che Gramsci gli aveva affidato col pieno consenso di tutto il gruppo: Togliatti, Tasca ed io. Non era certo la differenza di qualificazione politica che poteva rappresentare un ostacolo; anzi, mi è bastato leggere le sue prime recensioni, brevi ma così succose, per apprezzare subito la sua collaborazione e capire benissimo di che natura, e di che statura intellettuale, fosse Gobetti.

Era un temperamento sereno, parlava con molta pacatezza, non manifestava mai eccessi di sentimenti; e questo mi aveva un poco stupito, perché quel giovane « borghese » — come noi lo qualificavamo — che dichiarava la sua scelta liberale, veniva con tutta tranquillità alla sede dell'« Ordine nuovo », che allora era considerata una specie di covo di sovversivi, di rivoluzionari bestiali e imbestiati! Nei primi tempi i tipografi erano stupiti nel vedere come questo giovane, che si definiva liberale veniva accolto con tanta cordialità da noi, allora rappresentanti dell'ala sinistra del partito socialista. Gobetti avvertiva benissimo questa situazione; ma lungi dal sentirsi in imbarazzo, quasi se ne compiaceva e si manteneva sempre naturale, spontaneo, con un ammirevole equilibrio.

Dopo il 1921, quando mi sono trasferito a Milano dando inizio alla mia attività di rivoluzionario professionale a tempo pieno, con Gobetti non ho più avuto rapporti personali, e quindi non ho avuto più occasione di seguirlo nella sua progressiva ascesa politica, ma ho continuato a parlarne con Gramsci, che con lui rimarrà in contatto fino alla fine.

Che cosa sarebbe diventato Gobetti, se il fascismo non lo avesse condotto a morte, è difficile, anzi impossibile prevederlo. Ma se ripenso al Gobetti degli anni torinesi, trovo in lui una analogia con Ernesto Rossi, che ho conosciuto, quando eravamo entrambi al confino, a Ventotene. Subito al primo avvicinarlo, Rossi mi fece pensare a Gobetti; e questo confronto mi è capitato di farlo anche dopo il '45, seguendo Rossi nella sua intensa attività di scrittore e di giornalista impegnato, tutta rivolta ad affermare l'autonomia del liberalismo, sia pure nel rispetto di certi valori culturali e politici che egli non poteva non riconoscere nel marxismo, e quindi nel socialismo.

Nel liberalismo di entrambi — un liberalismo a sfondo radicale — era accentuato soprattutto il momento individualistico; per cui, al di là delle valutazioni ideologiche e programmatiche, penso che se c'era un limite, in Gobetti come in Rossi, esso fu proprio qui, nel non aver capito il ruolo decisivo che, come fatti associativi, i partiti andavano assumendo in quanto forze organizzate e strumenti di educazione e di crescita democratica.

**Umberto Terracini**

# *Mi mandò al «Corriere» per parlare con Parri*

*Di Gobetti, che ho conosciuto nel 1919, mi ha subito affascinato l'esplosiva intelligenza politica, unita a un'appassionata intenzione di concreta operosità, diretta a superare la dispersione e la faciloneria, caratteristiche della vita italiana. Aveva, pur così giovane, un bagaglio culturale che lo faceva padrone non solo della lezione storicistica crociana ma della dialettica marxista, acquisita anche al contatto diretto dell'esperienza operaia di Torino, nel periodo dell'occupazione delle fabbriche.*

*Per dare una più consistente efficacia all'azione antifascista di « Rivoluzione liberale », avevo suggerito a Gobetti di costituire dei « gruppi » nelle varie città; Piero ci si buttò con entusiasmo, con energia e con impeto appassionato, e anche qui a Milano formammo un gruppo di amici, tra i quali c'era Lelio Basso. Ci vedevamo spesso in quel periodo, fra Torino e Milano, e discutevamo come far giungere la nostra voce a un pubblico più vasto di quello della rivista « Rivoluzione liberale », mentre il fascismo allungava i suoi tentacoli oppressori e noi temevamo che la maggioranza andasse rapidamente adattandosi alla nuova servitù (come, purtroppo, avvenne).*

*Fu Gobetti che per primo, sul finire del '23, mi fece il nome di Ferruccio Parri e mi suggerì di andare alla redazione del « Corriere della Sera », per prendere contatti con lui e prospettare qualche iniziativa, capace anche nella capitale lombarda di dare il via a un nucleo politicamente combattivo, come quello che Piero aveva intorno a sé a Torino.*

*Gobetti non credeva (anche se poi la realtà storica lo smentì) che il fascismo si potesse vincere sul terreno politico; puntava a un'azione « culturale », magari più lunga e difficile, ma essenziale per un robusto rinnovamento civile del nostro Paese. Quando nacque la rivista clandestina « Il Caffè », il merito, dunque, fu anche di Piero Gobetti; e mi piace, in questa occasione anniversaria, legare il suo nome a quello di Parri, entrambi così coerenti nel difendere i principi di una società libera e democratica, che purtroppo nemmeno oggi abbiamo ancora raggiunta.*

**Riccardo Bauer**

# Rivelò ai lettori italiani l'arte di Proust e Joyce

Conobbi Gobetti nell'autunno del '18, nell'occasione di un concorso per una borsa di studio universitaria: entrambi avevamo finito la nostra traduzione dal greco in meno di mezz'ora, senza neppure consultare il vocabolario (allora al liceo il greco lo s'imparava davvero). Incontrandoci all'uscita ci presentammo, ed egli mi parlò subito della rivista « Energie nove », che aveva appena iniziato; ma solo più tardi la nostra amicizia si fece più stretta e molto intima.

Gobetti non era affatto un pedante, il tipo del primo della classe; al contrario, era molto vivace, espansivo, entusiasta, con un'aria di ragazzo al di sotto dei suoi anni, sempre pronto ad aprirsi agli amici, avido di rapporti non convenzionali, profondi e durevoli. Lavoratore eccezionale, instancabile, spesso restava al tavolino 12-15 ore. Talora ci si riuniva nelle prime ore del mattino a casa sua per leggere insieme e discutere i classici della filosofia, Aristotele o Kant. Venivano, tra gli altri, Carlo Levi, Maria e Ada Prospero, Ascoli, Manfredini.

Di fronte a Prezzolini il suo atteggiamento fu dapprima quello di un ammiratore devoto; egli riteneva di proseguirne l'apostolato di « idealismo militante ». Rispondendo ad alcune riserve che io gli avevo espresso, mi scriveva nel settembre del '20 (cito a memoria): — Prezzolini è per te come un padre, e perciò lo rifiuti; per me è come un fratello maggiore.

Più tardi, quando si trattò di prendere posizione di fronte al fascismo, le differenze si rivelarono nettamente; ma fin dal principio, mi sembra, l'impegno appassionato di Gobetti era, qualunque cosa egli ne pensasse, quasi l'opposto dello scetticismo e pessimismo di Prezzolini.

Gobetti fu soprattutto un organizzatore di cultura. La « Rivoluzione liberale » e la casa editrice furono un punto di incontro aperto a tutte le voci dell'intelligenza, un « trait-d'union » fra la più avanzata cultura borghese e le punte più ardite del movimento operaio: la straordinaria varietà della collaborazione, che sembra sfiorare i limiti di un eclettismo dilettantesco, ebbe, io credo, una funzione meritoria, che forse non si è del tutto esaurita neppure oggi.

Nel '24, spiegando le intenzioni del « Baretti », Gobetti insisteva sulla necessità di ritornare a uno studio serio, a una disciplina rigorosa, dopo la fase dispersiva delle avanguardie del primo Novecento, e su un proposito di sprovincializzazione, di apertura alla cultura europea, in contrasto con le proposte fasciste di autarchia culturale. Non per caso nelle pagine del « Baretti » trova posto, per la prima volta in Italia, la analisi critica di autori come Proust, Joyce, la Woolf, Rilke, e gli espressionisti tedeschi.

**Natalino Sapegno**

# Antologia minima di Gobetti

**« C'è un solo valore incrollabile al mondo: l'intransigenza, e noi ne saremo per un certo senso i disperati sacerdoti ».**

**« Il problema italiano è di liquidare le forme e lo spirito del trasformismo, dell'accomodantismo, della corruzione oligarchica che fu rappresentato dai vecchi ceti sedicenti democratici e che il fascismo portò alle estreme misure dell'impudicizia e di trafficantismo ».**

**« Mazzini e Marx sono i più grandi liberali del mondo moderno ».**

**« Di fronte al pericolo del clericalismo, ora reale ora immaginato da fantasie garibaldine, anche i retrivi si sono ridotti ad amoreggiare col radicalismo ».**

**« Né Mussolini né Vittorio Emanuele Savoia hanno virtù di padroni, ma gli italiani hanno bene animo di schiavi ».**

**« Invece di levare grida di allarmi o voci di raccolta incominciamo a lavorare con semplicità per trovare anche noi uno stile europeo ».**

**« Il problema è tutto qui: di riuscire ad essere i nuovi illuministi di un nuovo '89 ».**

**« O nella corte dei nuovi padroni o all'opposizione. Chi sta in mezzo non è indipendente, né disinteressato. Gli scettici sono grati al regime. Esso non chiede ai cittadini che di abdicare alla loro dignità e ai loro diritti politici; c'è un uomo in Italia che pensa a tutto, gli altri lavorino ammirando o si divertano nelle sagre o si nascondano in biblioteca ».**

**Piero Gobetti**


**RESPONSABILITA' DI LINEE NELLA ORGANIZZAZIONE DI VENDITA E DI DISTRIBUZIONE**

Il candidato ideale deve avere:
— esperienza di conduzione e gestione del personale di vendita
— educazione amministrativa acquisita in società che operano con controllo budgettario
— capacità organizzativa e decisionale
— cultura a livello universitario
— forte personalità, iniziativa e dinamismo
— età attorno ai 35 anni

E' gradita la conoscenza della lingua tedesca, inglese o spagnola.
E' prevista la qualifica di Dirigente ed una retribuzione che tiene conto delle particolari caratteristiche della posizione.
Il mercato particolare e le notevoli opportunità che presenta, costituiscono, per un candidato motivato a risultati consistenti, un motivo di sicuro interesse.
Si assicura la massima riservatezza e si prega di inviare curriculum dettagliato, per espresso, a:

euro club Italia S.p.A.

Direzione Generale
Via Flavio Gioia
20090 TREZZANO S/NAVIGLIO
(Milano)

NOTA SOCIETA' DI GESTIONE ALBERGHIERA
cerca per propri villaggi mare/montagna
GIOVANI DIRETTORI D'ALBERGO
con esperienza del settore. Saranno considerati titoli preferenziali: bella presenza, particolari doti nei contatti umani e attitudine allo sport ed allo spettacolo. - Allegare foto e curriculum vitae.
Scrivere a: Pubbliturist - Via Natale Battaglia, 27 - 20127 Milano

BONASSOLA
Immediate vicinanze stazione ferroviaria
vendiamo appartamenti
nuova costruzione - finiture gran pregio - giardini - consegna marzo 1976.
S.A.C.E. S.r.l. - Cantiere di Bonassola - Tel. 010-254.816
dopo ore 20 - Visite in loco SABATO DOMENICA LUNEDI'

DECIDI PER UNA VACANZA
NELLE VALLI BERGAMASCHE
A CASA TUA!

ONETA (Val Del Riso)
Consegna primavera, in villette a schiera, panoramicissimi 3 vani, cucinotto, servizio, da 14.300.000. Volendo box. Dilazioni 70%.

PONTE SELVA (Valle Seriana)
Consegna immediata, immersi nel verde della pineta 2-3 vani, angolo cottura, servizi, da 10.200.000. Volendo box. Mutuo e dilazioni.

GORNO (Val Del Riso)
Consegna estate, palazzina signorile, stupenda posizione, 2-3 vani, angolo cottura, servizio, da 11.600.000. Box 1.600.000. Mutuo e dilazioni.

CLUSONE (Valle Seriana)
Appena ultimati, spaziosi mansardati quadretti 100), 3 vani, cucina abitabile, servizio, ripostiglio, cantina, box, libere 16.700.000.

GANDELLINO (Alta Val Seriana)
A 7 km. da Lizzola un investimento sicuro per una tranquilla vacanza in una signorile palazzina: 3 vani, angolo cottura, servizio, box, da 13.200.000. Mutuo e dilazioni.

OLTRESSENDA (Val Seriana)
Consegna imminente, soleggiatissimi 3 vani con cameretta, angolo cottura, servizio, 11.000.000. Dilazioni 70%.

L'IMMOBILIARE
VIA CAMOZZI, 95
BERGAMO
Tel. 035/238540
(6 LINEE)

## Cinquant'anni fa moriva a Parigi

# GOBETTI

Perchè ci ricordiamo di lui, quando tant'altre persone che in politica, in critica letteraria e teatrale, nell'insegnamento, nel libero scrivere furono al suo tempo più conosciuti ed apprezzati? Che cosa lasciò che resti per renderlo ancora attuale? E quale libro, o, contentandosi, quale suo articolo consiglieresti di leggere per bisogno di conoscenza, o per profitto interiore, o per ricognizione del suo passato?

Se ci sono oggi degli ignoranti del suo nome e della sua attività in circa una settantina di anni, ne dò per loro qualche cognizione da manuale: nato a Torino da famiglia di mercanti nel 1901, pubblicò nel 1917, quando aveva diciassette anni, una rivista che s'ispirava all'esempio della *Voce* proprio allora: *Energie nuove*; e poi due altre *La Rivoluzione liberale* e *Il Baretti*, che son stati ristampati e più letti oggi che ai tempi in cui apparvero.

Fu uno spirito precoce, estroso, inventivo. Fondato sulla «trovata» e sulla «scoperta» più che sulla erudizione, sulla riflessione, sulla meditazione, fu spesso svagato da nuovi sentieri, che credette strade maestre, e non si domandò mai se conducevano ad una vasta contrada o ad un vicolo cieco. La sua prontezza ed originalità colpivano chi lo ascoltava come chi lo leggeva. Avevano un fascino la sua presenza, e il suo modo di scrivere. Ma l'uno come l'altro potevano suscitare avversioni di pensiero o di azione.

Ma questo apparente sfarfallio, unito ad uno spirito di contraddizione (che evidentemente gli dava soddisfazione) era abbarbicato in un carattere fondamentalmente stabile, e retto da desiderio di giustizia, di onestà e di verità. Il suo prodigarsi in varie direzioni, senza raggiungere fini prestabiliti e tradizionali nel pensiero e nella azione, corrispondeva ad una spinta interiore e non ad un capriccio di

Ci sarebbe un bel numero di osservazioni da fare sul pensiero del Gobetti. Esso servì piuttosto ad aguzzare quello dei suoi avversari che a persuaderli. Nonostante la comunanza di propositi riguardo al Fascismo, tanto Croce quanto Salvemini si astennero dal collaborare alla *Rivoluzione liberale*. Non si può dire che l'aspirazione del suo spirito ad una formazione liberale dello spirito delle masse operaie abbia avuto presa in Italia o all'estero.

Alcuni suoi concetti, come quello del fallimento morale del Risorgimento (senza eroi) furono contraddetti anche da quelli che gli erano vicini politicamente come Omodeo. In fatti il Risorgimento ebbe troppi eroi e pochi seguaci fra il popolo dei lavoratori. La sua ipotesi che l'Italia avrebbe avuto un'altra tempra se avesse partecipato alla Riforma protestante è un di quei *se* che gli storici seri si guardano dal porre in discussione, perchè ogni *se* ne produce logicamente tanti altri che la storia diventerebbe un romanzo.

Non furon poche le contraddizioni nei suoi scritti talora frettolosi, anzi spesso senza riflessione, ci si imbatte in parecchie di esse e soprattutto in profezie sbagliate o in esempi male scelti, come nel brano che segue (dove i corsivi sottolineano miei dissensi o meraviglia):

«Per gli sforzi di un nucleo intelligente di *capitani d'industria* (i *soli borghesi* che abbia avuto l'Italia) c'era a Torino, almeno inizialmente, prima della guerra europea, *una industria moderna*... Si veniva sviluppando in una grande città *la prima industria modello* che creava una *nuova psicologia* del cittadino. Torino fu così la *città moderna* della penisola, sede di un'*industria aristocratica* accentrata, per selezione di spiriti e di capacità, nelle mani di *pochi uomini geniali*, e divenuta la cellula iniziale di un organismo economico in cui la coordinazione degli elemen-

Piero Gobetti in un ritratto di Domenico Cantatore.

più intelligenti noi, crediamo...».

Non bisogna irritarsi con il Gobetti o con l'Anzilotti. I tempi non erano allora calmi, come non sono calmi oggi, l'ondata del 1914 continua ad agire.

Per conto mio sono spinto a riconoscere il valore del Gobetti nelle sue trovate geniali, che come accade per grandi scrittori, sono ricche di pensiero e scandite come stile:

«La politica è un'arte degli imprevisti e la sua razionalità non segue la logica dell'intellettualismo». - «Le pratiche corruttrici della politica di beneficenza» - «La singolare virtù di Cavour è piuttosto nella franchezza della sua astuzia» - «Le classi medie [dell'Italia dopo il Risorgimento] avevan conquistato il governo senza istituire rapporti di comunicazione con le altre classi» - «Il popolo italiano è educato al materialismo, in perenne atteggiamento anarchico di fronte all'organizzazione statale» - «Le pseudo-aristocrazie operaie [si sono] esaurite nello sforzo d'imborghesirsi» - «La più grave deficienza del liberalismo italiano [consiste] nella lunga mancanza di un partito politico francamente conservatore» - «Senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia» diventata la patria na-

della mediocrità dell'industria» - «Il problema del movimento operaio è problema di libertà e non di uguaglianza sociale» - «In Italia il contribuente non ha mai sentito la sua dignità di partecipe della vita statale... L'imposta gli è *imposta*» - «Il parlamento italiano, derivato... dal modello inglese... è demagogico, parlamentaristico sin dal suo nascere perchè è nato dalla retorica, dalla inesperienza, dal mimetismo».

Non si può terminar facilmente un discorso su Gobetti, che non voglia essere una commemorazione ma un giudizio, dovendo esaminarlo da ragazzo e da giovanotto, senza pensare a quello che avrebbe dato sicuramente se fosse vissuto più a lungo. Ma era difficile per un martire, come divenne troppo presto, di non rivelare la coscienza che egli aveva di andare incontro al destino e quasi di desiderarlo. Gobetti ispirava questo senso di *fatalità ricercata* che lo faceva ammirare anche da chi non aveva le sue idee e persino da chi era qualche volta urtato personalmente dalle sue impennate.

Gobetti suscitava la voglia di aiutarlo. Anche io, che con lui non andavo sempre d'accordo, anzi che fui uno dei suoi pochi avversari *aperti* con la mia proposta di una

## AMINTORE FANFANI

# La crisi dei «massimi sistemi»

**Né il marxismo né il capitalismo hanno finora dimostrato di saper armonizzare le attese del singolo con le esigenze collettive: è rimasto un profondo contrasto fra l'egoismo dell'abbiente e l'aspirazione socialitaria del non abbiente - Indispensabile la partecipazione diretta e indiretta degli interessati alle scelte degli obiettivi - Problemi comuni che richiedono intese internazionali**

**Il senatore Amintore Fanfani ha scritto un saggio intitolato « Capitalismo socialità partecipazione », che sta per essere pubblicato da Mursia e del quale offriamo oggi ai nostri lettori alcune fra le pagine più interessanti. Come superare la crisi economica e sociale che si manifestata su entrambi i « fronti », specialmente in questi ultimi anni? Secondo Fanfani, occorre approfondire ed estendere il « partecipazionismo », affinchè le spinte individuali e le esigenze collettive si armonizzino in un clima di libertà.**

Il fatto saliente del nostro secolo, cioè la tendenza sempre più accentuata alla unità del mondo, suggerisce di dire qualche cosa anche sul modo di realizzare la partecipazione di tutte le comunità interessate alle scelte che direttamente ed indirettamente riguardano il bene di tutti i popoli.

L'unità del mondo è una conseguenza della universalizzazione di certi interessi. Quella unità impone la necessità di dare problemi che nascono da interessi comuni non disparate soluzioni, ma una soluzione identica, salvo opportuni adattamenti di aspetti secondari.

L'affermarsi del capitalismo ed il prodursi degli effetti che esso ha consapevolmente ricercato o involontariamente prodotto, pongono ormai di fronte a tutto il mondo almeno tre gruppi di problemi. Il primo riguarda l'inquinamento dell'ambiente e la riduzione delle risorse naturali, prodotti dall'eccezionale sviluppo demografico, dal progresso materiale e da quello tecnologico. Il secondo problema riguarda la diversa intensità anche quantitativa e qualitativa dei rapporti economici e quindi le differenti possibilità di sviluppo non consone alla molteplicità e varia potenzialità dei centri direzionali politici, amministrativi, economici, sociali, che hanno rivelato la propria inadeguatezza. Il terzo problema è quello della sclerosi delle istituzioni, insufficienti ormai a presiedere all'armonizzazione dei contrasti di interessi a qualsiasi livello, ed a colmare i divari tra offerta e domanda di risorse energetiche, di materie prime, di alimenti. La più elementare delle riflessioni su questi tre problemi, aperti per ciascun popolo e per tutto il mondo, porta a constatare che se i mezzi a disposizione dell'umanità sono cresciuti, le idee orientatrici dei sistemi costruiti per bene usarli non si sono rivelate all'altezza della situazione.

Siamo in presenza di un'abbondanza di mezzi e di una insufficienza di istituzioni per renderli appropriatamente utilizzabili da tutti, nel rispetto della partecipazione diretta ed indiretta di tutti gli interessati alle scelte sia degli obiettivi da perseguire, sia dei mezzi e dei modi e dei tempi per raggiungerli, sia infine dei criteri per ripartire i benefici dello sforzo compiuto in comune.

Sostanzialmente alla stessa conclusione si arriva in campo internazionale, riflettendo ai problemi del momento ed alle disarmonie che li hanno generati.

Di fronte ad essi, constatato che il sistema capitalistico aveva concorso a produrli senza risolverli, sono stati tentati tre tipi di soluzioni.

Quella dei popoli democratici ha fatto perno sulle intese, prima con particolari trattati contingenti e bilaterali poi con la costituzione di comunità più o meno allargate e più o meno comprensive. Di queste ultime le esperienze più significative sono state fatte in Europa, nel secondo dopo-guerra. Ivi si è passati dalla comunità settoriale del carbone e dell'acciaio e da quella dell'energia atomica, alla comunità omnicomprensiva del mercato comune. Dalla fusione di tutte è sorta la Comunità economica europea, prima di sei paesi e poi di nove, ora in cerca — come ha prospettato, nel suo Rapporto del dicembre 1975 al Consiglio europeo, il primo ministro belga Tindemans — di più ampi orizzonti economico-finanziari-monetari, di più valida e diretta rappresentanza parlamentare e di più autorevole dirigenza sovranazionale. Queste ultime prospettive indicano che gli obiettivi e le istituzioni iniziali hanno dimostrato insufficienze, a colmare le quali s'intende provvedere intensificando i modi di integrazio-

aumento del numero degli stessi, l'accrescimento del numero degli Stati associati, l'estendersi delle relazioni con altri Stati. Ulteriore prova della positività dell'esperimento è data dal ricorso anche in altri continenti e specialmente nell'America latina ad analoghe iniziative. L'intesa organica tra paesi di una stessa area può essere la via per preparare successive più ampie aggregazioni, premessa ad una condotta unitaria tra tutti i popoli del mondo, specie su problemi essenziali come quelli della giustizia, dello sviluppo, della pace e della sopravvivenza. Bisogna non svalutare l'opera benemerita dell'ONU, ma i limiti che l'hanno intralciata debbono farci aspirare a riforme che la rendano più tempestiva, organica, autorevole, decisiva.

Tra le due guerre mondiali gli Stati sottoposti a governi autoritari ed in particolare a ideologie nazifasciste hanno creduto che i contrasti generali in campo internazionale del sistema capitalistico potessero essere vinti dal successo di particolari politiche di potenza. Ne risultarono conflitti prima parziali e poi generali, terminati con la sconfitta e la dissoluzione dei regimi promotori di essi.

Dalla prima guerra mondiale s'iniziò il tentativo di estendere a tutto il mondo l'esperienza collettivistica, internazionalizzando con obiettivi universali la rivoluzione comunista. Che l'iniziativa abbia avuto successo, specie dopo la fine della seconda guerra mondiale, è innegabile. Ma che questo successo abbia eliminato le disarmonie del mondo non si può dire. I contrasti sono diventati occasione di tensioni talora accen-

per loro natura risolvibili sul piano nazionale e richiedono intese di ordine internazionale, ad esempio europee per il disinquinamento delle acque del Reno o del Baltico, o mondiali come si è tentato di fare con la conferenza di Stoccolma. Comunità europea ed ONU stanno approfondendo la conoscenza dei problemi e studiando le soluzioni di essi, previe particolari intese tra i popoli. Perciò la Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione, secondo una proposta fatta per l'Italia da chi scrive, avrebbe dovuto essere connessa anche con i problemi della difesa dell'ambiente.

Sempre dai fatti d'ogni giorno si è richiamati all'utilità, anzi necessità, che alla risoluzione dei sempre più gravi problemi monetari partecipino tutti i paesi particolarmente sviluppati e quindi influenti nel particolare settore. Partecipazione ugualmente utile, anzi necessaria, è quella per la soluzione dei problemi dell'energia, che nessun paese immagina più possano essere lasciati dipendere dalle decisioni unilaterali dei massimi detentori delle risorse petrolifere. Chi non dimentica quali gare e conflitti altre risorse generarono, non può non esortare i popoli ricchi di disponibilità energetiche a non dimenticare che alle loro decisioni alla lunga si possono sempre opporre surrogazioni rese possibili da nuove tecniche, ed il protrarsi di un troppo lungo intervallo potrebbe malauguratamente consigliare drastici interventi. Anche in questo campo quindi unica alternativa costruttiva al conflitto d'interessi è il convergere degli interessi stessi sulla via

sarà la partecipazione alle conversazioni, alle scelte, alle attuazioni sia dei paesi sottosviluppati che chiedono aiuto, sia dei paesi sviluppati che sono in grado di darlo. Significativa e ricca di speranze è apparsa, sul finire del 1975, la convocazione a Parigi della Conferenza Nord-Sud. Il problema della armonizzazione dell'accelerato sviluppo dei paesi industrializzati con lo sviluppo ritardato dei paesi del Terzo Mondo è problema fondamentale. Risolverlo richiede il superamento delle distinzioni residuate di mentalità e pratiche colonialiste. E risolverlo contribuirà a far raggiungere uno degli obiettivi di quel nuovo ordine economico internazionale delineato da Van Ettinger all'incontro sul « Dialogo tra due continenti » svoltosi in Roma (1-2 febbraio 1976) all'Istituto Italo-latino-americano.

Quanto è detto sull'utilità di fare attenzione ai problemi della disoccupazione per non sprecare capacità di lavoro, e per mobilitare tutte le forze propulsive di ulteriori sviluppi, per evitare conflitti tra affamati e sazi, vale anche per i problemi del sottosviluppo. Là parliamo di gruppi di uno stesso popolo, qui parliamo di popoli della stessa umanità E come là, anche qui si deve ripetere di quali diritti siano portatori i popoli detentori di capacità di lavoro e quindi di quale interesse diretto essi abbiano a partecipare alle decisioni che li riguardano.

Queste annotazioni indicano in modo esemplificativo quali sono alcuni generali punti di attrito in campo internazionale, con quali istituti si è inteso affrontarli, conseguendo ora parziali successi ed ora insuccessi. Si conclude che come in campo interno, così in campo internazionale il contrasto tra la propensione egoistica dell'abbiente e l'aspirazione socialitaria del non abbiente trova una possibilità di superamento tanto più probabile quanto più grande, intensa e continua è la partecipazione di tutti gli interessati agli istituti ed ai consessi internazionali in cui le scelte vengono fatte e le decisioni vengono

vanità.

Negli anni pochi che la salute gli concesse, e che gli attacchi degli avversari non consumarono, imparò il russo e ci dette traduzioni di quella letteratura che piacquero anche a competenti, fece ricerche storiche su scrittori piemontesi, rivelando in lui quel fondo tradizionalmente regionale che, basta scavar un poco, si trova in Italia fino ai tempi nostri.

Ma in quei pochi anni trovò il tempo per fare il redattore teatrale della rivista *Ordine nuovo* dei primi Comunisti italiani (mentre capisco che lui non volesse compromettersi intellettualmente con loro non so come lo guardassero quei pionieri del Pci. Bisognerebbe domandarlo all'on. Terracini, che di quella redazione è uno dei rari superstiti). E obbedendo a quella sua operosità secondaria ebbe anche l'onore di una intervista con Eleonora Duse (che per mezzo mio fu in parte tradotta dal prof. Arthur Livingston e pubblicata nel *New York Herald*, del 20 settembre 1923).

Fu in quel tempo che pubblicò un'operetta di critica radicale del Risorgimento italiano (*Senza eroi*); diresse una modesta casa editrice, i cui impegni, appunto perchè si trattava di una piccola impresa, ricadevano tutti sulle sue braccia, sulle sue orecchie, sulle sue gambe e, pur troppo, sul suo cuore, che fu trovato sfasciato dalla suora che lo assistette nella Clinica Americana di Parigi, dove morì nel 1926 il 16 di febbraio.

In quei pochi anni lesse una infinità di libri di ogni letteratura possibile, di storia, di filosofia, di economia, di teatro, con la ingordigia d'un principiante in tutte quelle materie. E conseguì gli studi universitari, prese una laurea e subito dopo pagò alla patria il debito del servizio militare, senza averne la forza necessaria, tanto che passò dei mesi in ospedale. E non dimenticherò che trovò anche la forza di viaggiare in cerca di amici e di autori, e persino di prendere in moglie una bella ragazza che gli fece conoscere l'amore e gli dette un figlio, mai da lui conosciuto, perchè quando stava per nascere pensò che era meglio riparare in Parigi da solo. La ragazza si chiamava Ada Prospero, e lo aveva istruito nella lingua russa.

sistemi produttivi alimentava negli individui *una coscienza sociale*. Soltanto queste caratteristiche possono spiegare l'*originalità della vita politica* torinese, mentre a Milano il *dilettantismo commerciale (Notari)* [!] suscita una psicologia riformista contraria alla politica intransigente della città industriale. Infatti a Torino l'accentramento industriale venne creando l'*accentramento operaio*.

La selezione degli spiriti direttivi promosse la *selezione delle intelligenze operaie* e il raffinamento delle *virtù della mano d'opera*. Né questi coefficienti di progresso tecnico possono rimanere inerti di conseguenze politiche... Chi, avvertendo le nuove esigenze delle classi popolari, si provò a studiarle, poté constatare che *la loro struttura era fondamentalmente mutata*. S'affermavano qua e là vigorose minoranze operaie che, conquistata la propria coscienza di classe, ne deducevano *con logica infallibile* posizioni pratiche di lotta. L'ideale di *una classe operaia aristocratica*, conscia della sua forza, capace di rinnovare se stessa e la vita politica, quale era balenata alla visione storica di Marx, intuizione che rimane per noi, al di sopra delle macchinose costruzioni economiche, la parte viva del marxismo, trovava una risonanza concreta per cui inserirsi nello sviluppo della economia italiana».

C'è dentro queste poche righe un certo vento di orgoglio provinciale che un sereno revisore avrebbe calmato.

Erano probabilmente frasi di questo genere che suscitarono una ventata d'ira (anch'essa senza sorveglianza critica) di Antonio Anzilotti, studioso serio della politica della Repubblica fiorentina e del proseguimento di essa durante il dominio dei Medici, in commenti come questi (che traggo da una lettera inedita):

«Quel Gobetti è un confusionario, astrattista, presuntuoso, vaniloquente...».

E l'Anzilotti — evidentemente dopo una mia protesta contro tale condanna sommaria — diceva, in un'altra lettera del 1923:

«Sentii a Firenze una volgarissima e stupida conferenza di Gobetti. Sono dello stesso parere: è una testa confusa e un uomo pretenzioso. Alla sua età eravamo

turale del costume demagogico» - «Un partito conservatore poteva compiere in Italia una funzione moderna indirettamente liberale, in quanto facesse sentire la dignità del rispetto alla legge, l'esigenza di difendere scrupolosamente la sicurezza pubblica, e l'efficacia del fondare nel paese una coesione morale» - «Il problema della vita sociale non consiste nella ricerca di un patriarcale accordo di carità e di giustizia, ma soltanto nella adesione vitale del popolo stesso all'organismo della società, che esso senta come creazione propria e di cui sappia assumere la responsabilità» - «I fascisti erano guerrieri oltre che tribuni e non accadde che si disponessero a recitarci la tragicommedia dell'indecisione» - «Il protezionismo è la morale

Società degli Apoti, nello stesso tempo gli mandai un po' di denaro che non abbondava nelle mie tasche.

Insomma, per concludere, bisogna giudicare, apprezzare, amare Gobetti (sebbene non si potesse dire che egli abbia veramente amato nessuno che non rientrava nel suo cerchio d'imperativi categorici). La sua opera è soltanto in apparenza intellettuale. E' invece tutta dominata da impulso verso l'etica. Ricordiamolo, ma con un criterio un poco meno savonaroliano del suo. Uomini come lui furono sempre rari in Italia. Ancora più rari lo sono da quando il problema della scelta di vivere in un modo piuttosto che in un altro è diventato più difficile e richiede sacrifici più decisivi.

**Giuseppe Prezzolini**

to della giustizia a vantaggio di ulteriori progressi. Questa è la sostanziale crisi dei sistemi economici sin qui adottati, di quello capitalistico e di quelli che hanno cercato di correggerlo o di sostituirlo. La convivenza di sistemi diversi in una stessa epoca ha accentuato l'alterarsi di accelerate e di denunciate produzioni di mezzi, il contrapporsi di interessi, la cattiva predisposizione o l'impossibilità di armonizzarli.

Si è già detto che discrasie del genere ricordato entro l'ambito di uno stesso mercato o di una stessa comunità politica possono essere superate, moderando gli eccessi di operatività prodotti dal libero perseguimento del tornaconto individuale, con l'adozione di criteri di socialità nella scelta e nel perseguimento degli obiettivi comuni. E si è pure detto quale garanzia che ciò avvenga può aversi promuovendo la partenei vari popoli partecipanti alla Comunità e quindi accentuando la partecipazione di ciascuno di essi alle scelte e alla conduzione delle politiche per applicarle con successo. Anzi la pratica della vita comunitaria ha insegnato che essa avrebbe potuto accentuare i contrasti di interessi tra comunità e paesi ad essa esterni, con evidente impedimento a concorrere a ridurre disarmonie e conflitti economico-sociali. Da ciò il ricorso a forme di permanente associazione alla Comunità di Stati europei ed extraeuropei, nonchè a relazioni particolari diplomatiche e di studio con popoli non associati. L'esperienza comunitaria promossa in seno agli Stati dell'Europa occidentale ha avuto risultati positivi sul piano economico, come dimostrano i progressi dei singoli Stati partecipanti, e sul piano politico come dimostrano il crescente affiatamento tra i membri della Comunità, l'continuato ed intensificato grazie a spaventosi progressi tecnologici, di conflitti parziali ma assai lunghi e rovinosi come quello del Viet-Nam o giuridicamente intervallati ma sostanzialmente persistenti come quello del Medio Oriente. Del resto hanno portato a riconoscere che la politica di internazionalizzazione della rivoluzione comunista aveva dei limiti: la diversificazione jugoslava, le sollevazioni in vari paesi dell'est, la separazione tra URSS e Cina popolare, il revisionismo di partiti comunisti d'Occidente.

Per il complesso di queste circostanze si è verificato il passaggio dalla guerra fredda alla politica della distensione. Essa ha avuto un triplice obiettivo formale: quello dell'intensificazione dei rapporti economici tra URSS e democrazie occidentali, quello dell'attenuazione della disattenzione tra paesi comunisti del Comecon e Comunità economica europea, quello dell'*appeasement* politico tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica.

Sono stati avanzati da tempo forti dubbi da parte dei comunisti cinesi sulla validità cooperante della politica di distensione, e si è accusata l'URSS di promuoverla per meglio perseguire, in forme non appariscenti, una politica social-imperialistica.

La firma del trattato di Helsinki, che doveva essere la consacrazione dell'universalità della politica della distensione, alla luce di avvenimenti particolari, quali il lento progredire degli accordi sul disarmo, la partecipazione comunista alla rivoluzione portoghese ed il sostegno sovietico alla lotta interna in Angola, non ha migliorato l'atmosfera. A prescindere dai rilievi particolarmente severi di parte cinese, sta il fatto che la politica della distensione, essendo incompatibile con persistenti fatti tutt'altro che distensivi in materia di interventi locali e di riarmo, merita particolare vigilanza, affinchè non degeneri in uno schermo cloroformizzante per celare manovre contrastanti.

Naturalmente non basta la vigilanza; occorre anche l'azione per moltiplicare ed accentuare tutti quegli atti che possono estendere nei campi particolari e generali la partecipazione di tutti i popoli interessati a scelte di cooperazione, di integrazione, di aiuto, di sviluppo, di pace.

I fatti di ogni giorno richiamano alla mente particolari punti di applicazione della proposta partecipazione. Ancora una volta affiora il punto della difesa dell'ambiente da ogni forma di inquinamento e di distruzione delle risorse naturali. Ed affiora a ragione questo punto in quanto molti problemi dell'inquinamento non sono della partecipazione alle scelte, non certo per deprezzare le risorse energetiche ma per valorizzarle, proseguendo ad utilizzarle diffusamente per lo sviluppo del mondo, assicurando ai detentori di esse le remunerazioni a cui hanno diritto.

Nel campo dell'alimentazione al componimento dei contrasti tra richiedenti ed offerenti di derrate alimentari ha preso parte attiva l'ONU con la FAO. Ma accavallandosi i problemi della fame con quelli dello sviluppo, tutti e due vanno riportati al foro delle varie istanze internazionali che cercano di accertare e promuovere le intese tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati. Intese che saranno tanto più comprensive e tanto più consistenti quanto più generale nazionale la partecipazione responsabilizza ogni partecipe, mobilita tutte le esperienze, le risorse, le capacità e quindi garantisce il rispetto dell'impegno comune, di esso accrescendo la forza operativa e il sostegno. L'universalizzazione dei problemi esige l'universalità delle decisioni. La validità di queste ultime dipenderà dalla democratica partecipazione ad esse in condizioni di parità di tutti i popoli interessati. E quanto essa sarà più grande, più esperta, più intensa, più continua, tanto più facile sarà trovare le soluzioni atte a valorizzare le risorse e le capacità di ogni popolo per il suo sviluppo e, con il consenso di ciascuno, per lo sviluppo dell'intera umanità.

**Amintore Fanfani**

## PARLARE COME SI DEVE

# Lo scolaro e la maestra

Precedenza ai giovani, almeno quando fra loro si trovano rarissimi esempi di interessamento e di attaccamento all'idioma, e anche se il linguistico dubbio appare esagerato; come quello che non dà pace a un ragazzo di terza media. Egli ha letto su un periodico: « Tra *i* (pochi) spettatori... »; e ragiona pressappoco in questo modo: se la parentesi fa razza per conto suo, sì che possa essere tolta senza che il periodo ne patisca, a toglierla nella frase citata si ha per l'appunto un errato « Tra *i spettatori* »; e allora, tenendo presente la già detta provvisorietà dell'inciso, si dovrebbe, in teoria, scrivere « Tra *gli* (pochi) spettatori ». Il giovanetto promette molto bene, in lingua, giacché non gli sfuggono i piccoli problemi; ma anche piuttosto male, perché rischia di diventare cavilloso e pedante. Sia di buon animo, invece, e non trovi ostacoli dove non sono. Sì, lunga o breve, la parentesi è una zeppa che si deve poter togliere lasciando in buon ordine il discorso, e come senso e come sintassi; lo stesso non vale per l'ortografia, che potrà essere ritoccata allorché l'inciso sarà caduto. Scrivere « Tra *gli* (pochi) spettatori » pensando che quel *pochi* è eliminabile equivarrebbe a scrivere « Tra *l'* (scarso) entusiasmo »; cosa che nessuno si sogna di fare. E allora sta bene « Tra *i* (pochi) spettatori ».

Poi il giovane alunno sistema a dovere un'altra frase: « *Il bollettino di guerra che* automobilisti, esperti e diri-

genti *stanno da tempo combattendo con la nebbia* ». Prima e ragionevole sua osservazione: non si combatte un bollettino di guerra; ed è vero, l'articolista doveva avere la rudimentale accortezza di spezzare quella che è un'espressione in blocco — *bollettino di guerra* — e scrivere « il bollettino *della* guerra », per legare a *guerra* il pronome relativo. Seconda e meno ragionevole o meno necessaria osservazione: dire *con la nebbia* fa pensare alla nebbia come alleata, era meglio *contro la nebbia*. Può darsi che al ragazzo, secondo gli ameni criteri della moderna didattica, nessun pedagogo abbia ordinato l'acquisto di una grammatica; peraltro è giusto dire che, se pure egli una grammatica l'avesse, con scarse probabilità di successo vi cercherebbe traccia di un complemento che si distingue dal complemento di compagnia e unione, pur essendo introdotto come questo dalla preposizione *con*: ed è il complemento di rapporto; e il rapporto può essere buono, indifferente, cattivo: « Essere in ottime relazioni *con i paesi confinanti* »; « Ci dev'essere un guasto telefonico, non si riesce a comunicare *con Napoli* »; « Bisticciare *con un amico* ». Spesso il *con* vuole attenuare l'idea di confronto tra avversari: « La partita *con* la Roma ». Al bravo e assetato scolaro piacerà sapere come si fa a distinguere un complemento di compagnia da uno di rapporto; e il piccolo segreto è presto detto: rapporto tutte le volte che *con* non può essere sostituito da *insieme a* (o *insieme con*, come molti vogliono); per esempio, siccome non si può dire « Ha rotto i ponti *insieme con il passato* », ma bisogna dire « Ha rotto i ponti *con il passato* », questo è un complemento di rapporto.

Ormai dedichiamo questa puntata della rubrica alla scuola. Oltre al ragazzo di terza media, anagraficamente impeccabile perché mette nome cognome paese di residenza numero di codice postale, c'è un'insegnante elementare che si firma soltanto « Una maestra indecisa », e il cui verecondo anonimato comprendiamo benissimo. Ella ci confida di essere stata sempre convinta, sin da quando sedeva sui banchi, della necessità di usare una sola *zeta* davanti ai dittonghi: *azione, viziato*. Questa tranquillante sicurezza è finita proprio quando ella è passata dal banco alla cattedra, poi che tremendi ragazzini le hanno chiesto: ma allora perché *analizziamo* con doppia *zeta*? « Io non ho saputo cosa rispondere », ammette desolata la maestra. L'autorello di questa rubrica ha cercato sempre di evitare la grammatichetta pura e semplice, ma stavolta c'è da soccorrere un'intera classe dubbiosa, venticinque anime; e forse più, perché l'interrogativo avrà magari coinvolto, nei conversari del corridoio scolastico, altri insegnanti, qualche bidello, deve essere rimbalzato nelle case degli scolari, avvelenando il desinare dei genitori più attenti alle cose di lingua. Signora maestra, la risposta è davvero elementare. Alla regola secondo la quale i dittonghi si fanno precedere da una sola *zeta* è da aggiungere questa eccezione: se una parola originaria ha la doppia *zeta*, la mantengono anche i suoi derivati con dittongo: *dazio* e *giustizia* si allungano in doverosi *daziere* e *giustiziere*, ma da *mazza* e da *corazza* vengono fuori i normali *mazziere* e *corazziere*. E così *analizziamo* si spiega perché la desinenza dittongata *-iamo* si appiccica a un tema *analizz*. Il verbo, la maestra insegna, ha flessione del tutto regolare, come accade nella prima coniugazione salvo gli arcinoti *andare dare stare*. Imporre *analiziamo* sarebbe una piccola forzatura, e si dovrebbe mettere anche questo verbo nel novero degli irregolari, tali essendo più o meno quelli che fanno il comodo loro allontanandosi dal modello canonico vuoi nel tema vuoi nella desinenza. Ma allora, dirà la maestra indecisa, perché non fa una grinza la regolarità di *fabbric-are, neg-are* eccetera, che pure mutano il tema, vedi *fabbrich*-iamo e *negh*-iamo? Questo è un altro discorso, *fabbricare* e *negare* rimangono regolari, la manovalanza dell'umile *acca* è richiesta solo per mantenere gutturale il suono.

**Luciano Satta**


Carlo Cassola
L'ANTAGONISTA

In questo grande romanzo sta la chiave segreta dell'intera narrativa di Cassola, e forse della sua stessa esistenza. Perché in queste pagine decisive egli affronta in modo scoperto il nodo centrale della sua psicologia di uomo e di scrittore.

È il grande tema dell'antagonista, toccato da Cassola con un sottile gioco di aderenza e distacco dai suoi personaggi. Perché il vero avversario, l'antagonista più spietato è in noi. E l'inferno è nella vita che quotidianamente ci divora.

« La Scala » L. 5.500
RIZZOLI EDITORE

"IL LIBRO" SULLA QUESTIONE ABORTO
Adele Faccio
IL REATO DI MASSA
« Un bel libro » G. Galli, Panorama
« Chiaro e duro, scritto in forma scorrevole, semplice, non privo di sfumature e di ironia ».
O. Rota, Tuttolibri
SUGARCo EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE

# CINQUANT'ANNI FA PIERO GOBETTI MORIVA IN ESILIO A PARIGI A SOLI VENTICINQUE ANNI

## ADOLESCENTE GENIALE

A cinquant'anni di distanza, ritrovo viva in me, come per un incantesimo, l'atmosfera della mia esperienza gobettiana. Pure, Gobetti, di persona non l'ho conosciuto. Non posso dire davvero neppure che lo conoscessi nei suoi precisi ideali, nei suoi studi, nelle sue opere, quando, per fare atto di antifascismo, lo commemorai dinanzi a una trentina di compagni, clandestinamente, sul loggiato della vecchia Università di Torino, nel primo anniversario della morte. Che sapevo di lui? Forse e solo quelle due parole « Rivoluzione » e « Liberale », che per mesi e anni mi avevano guardato, esposte nelle edicole con gli altri giornali antifascisti di più facile lettura. Parole, però, magiche, che al mio animo ignaro dicevano tutto.

Dopo quel discorso, lessi naturalmente quel che Gobetti aveva scritto; e lo vidi anche, come in uno specchio spezzato, nella persona di quanti gli erano stati accanto, i suoi e gli amici: Ada, che allora discuteva con noi mentre il bambino le saltellava sul grembo; la madre e il padre, perduti in una perpetua e disperata lotta con la miseria per salvare dal naufragio del figlio e delle sue imprese qualche frammento di prosperità; Piero Zanetti, che mi aveva portato tra loro; Carlo Levi, che a tutti i sogni gobettiani, con la completa iridescenza della loro varietà (e inoltre a tutti i sogni suoi) mi apriva larga la porta; e poi, da me più remoti, Monti, Alberti, d'Entrèves; Brosio, nel cui studio passai l'ultima fase della mia vita legale prima dell'esilio e che primo mi ospitò nella Resistenza; e nello sfondo, il poeta: No-

Felice Casorati, «Ritratto di Piero Gobetti» (1961)

l'« intransigenza » che forniva a Gobetti la pietra di tocco per giudicare del liberalismo e dei movimenti contemporanei. In quella parola, o quel concetto, era certamente adombrata l'esigenza etica del principio di libertà, che non è transazione, ma ispirazione rigorosa. E quel principio ci sorreggeva ora nella difficile lotta impegnata col fascismo (in apparenza, con i più), che o era intransigenza o non era nulla (la « Compagnia della morte »).

⊞

Ma fare poi della sola intransigenza, nei conflitti degl'interessi, motivo di piena libertà, non era altro che tradurre in altra parola il mito soreliano della « violenza », anch'esso simbolo, ma simbolo deficiente, del « valore morale ». Come noi, tiranni »; quei saggi di letteratura contemporanea che alzavano a livello nazionale, che so? l'Aleramo e la Allason al posto della Serao o della Negri ci mostravano come anche nella più umile vita che ci circondava circolasse lo stesso sangue che nei grandi drammi storici, con infinite possibilità.

« Non si può essere spaesato... » aveva scritto Gobetti nella traballante carrozza che l'accompagnava alla stazione per l'esilio. Quale destino attendeva l'esule? Grande editore europeo, com'era suo progetto? Capo politico? Eretico del movimento operaio? Storico e interprete della crisi mondiale, su un più vasto teatro? Moralista e profeta?

Cancellando queste possibilità, la morte ce lo ha serbato qual era. Un adolescente geniale, anzi il genio del-

# Il mio cuore di nordico

### L'intellettuale torinese ebbe una rigorosa concezione giansenista e laica dello Stato - Lettere inedite all'amico Ansaldo - L'incontro con Gramsci e « Ordine Nuovo » - L'aggressione squadrista e il carcere

*Al Père Lâchaise, non lontano dal Muro dei Federati (vi si accede per viottoli ghiaiosi, fiancheggiati da tuie e bassi oleandri), un gruppo di connazionali si recherà domani sulla tomba di Piero Gobetti, per deporvi qualche fiore comperato alla Madeleine. Quel ragazzo — perché era poco più d'un ragazzo, di grande ingegno — morì a Parigi cinquant'anni fa, la mezzanotte del 15 febbraio 1926, in una stanza dell'ospedale americano di Neuilly. Aveva 25 anni. Con una preoccupazione essenzialmente pratica, quella di farsi editore internazionale, era giunto da Torino il 4 febbraio nella capitale francese, trovando alloggio in una modesta pensione al numero 31 di Rue des Ecoles. Il volto già segnato da lividi profondi, sotto gli occhi e sulle gote, e la fronte imperlata di sudore — così apparve a Prezzolini e Emery — ebbe una ricaduta della bronchite cronica che l'affliggeva.*

*Trasportato dalla famiglia Nitti prima nel più confortevole hotel d'Archambaud, davanti al Senato, quindi a Neuilly, non riuscì a sopravvivere alle violenze fisiche e alle pressioni morali che l'avevano indotto all'esilio. Sei giorni prima la moglie Ada, che il 28 dicembre gli aveva dato un figlio, così scriveva da Torino a un amico comune: «Da una settimana Piero è partito per Parigi dove si fermerà per qualche tempo, poiché vorrebbe tentare una casa editrice di cose francesi, di cui forse le avrà già parlato... Qualche giorno prima di partire le ha spedito un telegramma chiedendole il lungo articolo promesso. Non l'ha ricevuto? Se lo manda, potrebbe andare nel prossimo numero del B. ("Baretti" ndr). Ho passato in tipografia il 2.o Roccolo. A proposito del 1.o, Cicognani ha scritto una lunga lettera difendendosi dalle Sue accuse. Se, per caso, verrà egualmente a Torino in questi giorni, le darò per tutto più ampi particolari. Cordiali saluti a Lei e Caramella, Ada Gobetti ». Questa lettera — che con altre di Piero, tutte inedite, qui in parte riproduciamo — era indirizzata a Giovanni Ansaldo.*

### Stima culturale

*Per il giornalista principe — che nel '37 avrebbe mutato la propria pelle di Paul-Louis Courier corbellatore del regime in quella d'un Talleyrand nostrano, beffardamente conformista — Gobetti provò una sincera (e riconoscente) amicizia, ricambiata da parte di Ansaldo.*

*Si conobbero il 18 aprile di quell'anno a Firenze, dove alcuni lettori dell'Unità (la rivista salveminiana) si costituirono in una «Lega di rinnovamento politico nazionale» poi fallita nelle elezioni dell'anno successivo. Ma più che un'affinità sul piano della pratica politica, li legava un insieme indefinibile fatto di stima culturale, di letture e d'amicizie comuni; e poi una concezione giansenista — laica e risorgimentale — dello Stato, rigorosamente libertaria nell'intellettuale torinese quanto era scetticoconservatrice nell'«umanista» Ansaldo.*

*Alla fine del '19, periodo di piena ricerca e quindi d'incertezza e dubbi, Gobetti — rifiutata la direzione dell'«Unità» offertagli da Salvemini — aveva deciso di modificare «Energie Nove», la rivista da lui fondata il 1.o novembre dell'anno precedente. Confidò tale proposito all'amico, in una lettera dove già s'intravede il programma della «Rivoluzione Liberale»: «Torino, 11 - X - 1919 - Carissimo Ansaldo, avrei intenzione col prossimo anno di fare di "Energie Nove" una rivista mensile del pensiero liberale. Ecco il disegno:*

*«I. Cultura politica: a) studi organici sul concetto di Stato, le relazioni di politica e morale, politica ed economia ecc.: avrò articoli di Mosca, Formentini, Emery, Cesarini Sforza, De Ruggiero, Lolini, Solari, Murri, Salvemini (forse). Desidererei anche, se può trovare il tempo, vivamente in un articolo. b) esegesi di pensatori politici: i cinquecentisti: già affidati ai collaboratori: Machiavelli, Guicciardini, Botero, Giannotti, Paruta; i genovesi, anche scrittori veneziani - Economisti del '500. c) esame diffuso ogni anno di un problema pratico: nel 1920 il sindacalismo: tre articoli di Porri: nazionalisti!). Lei mi potrebbe aiutare anche per la diffusione a Genova (Ansaldo era redattore del Lavoro, ndr) etc. Speravo di vederla a Roma in questi giorni passati e perciò non le ho scritto prima. Penso che perché noi riusciamo a imporci è necessario lavoro più serio ed esteso, culturale e pratico. E per il culturale una rivista organica mensile potrà far molto. Non ha ancora visto Caramella? Sta in via Casaregis 36-7. Saluti cordiali, Piero Gobetti. Ps: apprezzo interamente il suo articolo Italia Vecchia. So che è stato pubblicato il suo lavoro sul Balbo. Perché non me lo manda?».*

*Nel febbraio 1920 «Energie Nove» sospese però improvvisamente le pubblicazioni. Gobetti si giustificò con il bisogno d'approfondire, in silenzio, i vasti temi affrontati: le riforme delle strutture statali, il socialismo, la rivoluzione bolscevica, l'economia, la filosofia politica.*

### Uscivano all'alba

*Ad arricchire la sua formazione fu, nell'agosto - settembre 1920, l'occupazione delle fabbriche, un «fatto eroico» di cui abbracciò la causa. In seguito a questo atteggiamento, Gramsci gli aprì le porte dell'«Ordine Nuovo», la rivista socialista fondata con Tasca e Terracini nel '19. Prima di diventare critico teatrale del foglio (dal 5 gennaio 1921 al 7 ottobre 1922) trasformatosi nel frattempo in quotidiano, Gobetti moltiplicò le sue visite alla redazione, i contatti con l'ambiente operaio e la Camera del lavoro. Ansaldo mi raccontò d'essersi incontrato casualmente con Gobetti — si legge in una lettera del 31 ottobre 1922 — 1) scrivi per favore a Cappa (tu stesso per abbreviare la cosa) che mi mandi entro pochi giorni un saggio: Squadrismo e fascismo. 2) Voglio fare un elogio dei nuovi ministri assunti, specialmente dell'ineffabile Gentile! 4 o 5 righe per ognuno o anche più. Vuoi mandarmi al più presto quelli che tu conosci costellandoli di tutte le notizie che potete avere in redazione (al Lavoro, n.d.r.) sui politici. Spero su te che sei il solo militante di noi.*

*«Tengo molto alla cosa: tutto dovrebbe entrare in un numero imminente dedicato al fascismo.*

*«Mandami tutti i pensieri, trafiletti ecc. che vuoi per detto numero. Dobbiamo restare al nostro posto in attesa di essere soppressi o perseguitati. Poi faremo un giornale letterario simbolico con un linguaggio per iniziati o andremo in Russia o in Turchia a cercare un po' di elementare libertà.*

*«Se pure tutto non si risolverà in una burletta. Ma Mussolini promette le mitragliatrici e qui a Torino mi si fanno minacce aperte.*

*«Forse l'esperimento non sarà inutile. Ma un ministero Amendola con Prampolini era la cosa migliore. Bisogna riprendere la questione istituzionale. Addio, tuo P.G.».*

*Nel suo liberalismo insieme anglosassone e «paradossalmente russo», Gobetti non intuì la violenta scossa che stavano infliggendo alle istituzioni parlamentari e ai partiti tradizionali i nuovi sistemi rivoluzionari.*

*La sua stessa affermazione «il fascismo è l'autobiografia della nazione», avrebbe peraltro dovuto fargli capire che si trattava di un movimento troppo «italiano» per non durare almeno vent'anni.*

*Questa decisa opposizione, trasferita anche in una nuova rivista, «Il Baretti», gli costò perquisizioni, sequestri, il carcere e le percosse da parte dei fascisti. Nell'ultima lettera all'amico (29 dicembre 1925) scriveva:*

*«Caro Ansaldo, m'è nato ieri un bambino. Ecco perchè non ho avuto tempo di scriverti prima. Mia moglie e il bambino stanno bene.*

### L'ultima poesia

*«Un altro fatto nuovo, assai singolare, è questo. Ho avuto la seguente nota prefettizia di stile e provenienza mussoliniana: "In considerazione dell'attività nettamente (anti)nazionale del dott. P. Gobetti lo si diffida a cessare da qualsiasi attività editoriale". Non ti so dire ancora che cosa mi decido a fare...».*

*Il 3 febbraio partiva per Parigi. Poco prima di lasciare la sua città, mentre in carrozza — solo — si recava verso la stazione, annotò su un taccuino poche righe di commiato. «L'ultima visione di Torino: attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve: dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto nordico, il mio cuore di nordico».*

**Marcello Staglieno**

LA RIVOLUZIONE LIBERALE
RIVISTA STORICA SETTIMANALE DI POLITICA
Anno I. - N. 1 - 12 febbraio 1922
CASA EDITRICE ENERGIE NUOVE

vena che, temprato com'era dall'esperienza di guerra, aveva guardato all'esperienza dell'eroe adolescente non senza un sottile sorriso: « Piero mondi concepiva / di ribelli senatori / e i meccanici finiva / con le lime dei dottori... »; che poi, celebrandola nella persona di chi gli era rimasto legato nella memoria, scopriva quella tenace fedeltà: « El me cuor contro el cuor de la zente / gero solo un amico fedel ».

⊞

A quel mondo di idee e di sentimenti alti, che davano un senso nuovo a quella che per noi era ancora una « lotta », più immaginaria che reale (ma non sono tutte le « lotte » contro le tirannidi, fino a quella « finale », lotte coi mulini a vento?) fui d'un tratto sollevato, dalle grigie strade di Torino sulle ginocchia di Giove: in una regione dove vivevano e combattevano e si criticavano i grandi moti del tempo, e del tempo che l'aveva preceduto, la « Voce » e l'« Ordine nuovo », Salvemini e Amendola, e l'idealismo attuale e quello crociano, e la guerra, e l'Europa. Ebrezza delle scoperte, ebrezza dei grandi miti.

Per costruirmi una personalità politica quei miti ho poi dovuto in gran parte criticarli o lasciarli per strada. Scopersi che il « mito » della mancata rivoluzione protestante, del fascismo come inferiorità congenita italiana, era un retaggio che veniva, attraverso Oriani, Missiroli e magari Gramsci, dal Quinet (la critica del fatto fu fornita poi da quel che accadde nelle nazioni che avevano avuto la rivoluzione protestante, la francese, magari la russa...). Scopersi che era almeno problematico affermare, come fa il *Paradosso dello spirito russo*, che Lenin e Trotzki avevano creato nel loro Paese « la borghesia »; lessi, con consenso naturalmente non totale, la famosa dura recensione dell'Omodeo al *Risorgimento senza Eroi*, pur non dimenticando la scoperta che vi si faceva di Vasco e Radicati; e la pratica della storia mi portò presto a giudicare diversamente da lui Giolitti e Turati....

Soprattutto compresi tutta la suggestione e assieme i limiti di quel criterio del-

[illegible] erano nutriti i nostri avversari; la stima di Gobetti per qualche mediocre discepolo di Sorel, come Paul Berth, è indicazione di un limite, non di una strada aperta, sia pure in salita.

In cambio, quale lusso di insospettate dimensioni ci offrivano gli scritti di Gobetti! Ci pareva, con loro, di entrare nella « grande storia », all'interno di un dramma ancora incompiuto (nessuno di noi avrebbe allora ammesso che la nostra futura rivoluzione dovesse essere inferiore a qualunque dei grandi eventi mondiali); accanto a noi, riconoscevamo gli attori di essa o i loro discendenti immediati.

Quel suo Risorgimento in cui figuravano, con Cavour e gli operai della Fiat, gli avversari savoiardi, e non si parlava di Garibaldi ma di Radicati, e magari di vite rimaste a mezzo come quella dell'Ornato, e all'origine pur sempre l'Alfieri « odiator di

l'adolescenza. Della nostra adolescenza: e anche di quella che è venuta dopo, che tuttavia non ha tratto, mi sembra, da lui quei benefici che erano impliciti nella sua divorante sete di sapere e non solo di agire, nella varietà delle imprese e degli interessi. Come da una stretta corolla, già uscivano lussureggianti e disordinati petali diversi. Nell'adolescente innamorato della storia c'è il germe della futura critica, di sconosciuti equilibri. Partiti da quell'esperienza vitale, siamo andati in varie direzioni. Non dico che abbiamo mantenute le promesse che erano in lui. Neppur lui le avrebbe mantenute, perché l'adolescenza promette l'infinito e l'opera è il finito. Ma in quel finito, e negli altri che forse ancora verranno, è l'opera attuale di Gobetti, e non nella magia, che pur non possiamo dimenticare.

**Aldo Garosci**

La prima pagina della rivista che Gobetti fondò nel '22.

*poi collaborazioni di Sorel, Pareto, Pantaleoni, Einaudi, Prato, Ruini, Rigola ecc. - Note di collegamento di Porri ad ogni articolo, poi conclusione. d) articoli brevi su problemi politici più semplici e su avvenimenti politici.*

*«II. Cultura filosofica.*
*«III. Cultura letteraria.*
*«IV. Profili di Salvemini, Croce, Gentile, Pareto, Pantaleoni, Einaudi, Mosca, Fortunato, Lombardo Radice.*
*«V. Rassegne periodiche (ogni tre o quattro mesi) che offrano un'idea storica di ciò che si scrive e si fa in Italia e all'estero - Storia che si fa; Politica: Letteratura it.; Letterature classiche, Arte, Musica, Filosofia, Teatro, Storia, Scritti religiosi, Lett. francese - inglese - tedesca-spagnola ecc. e molte altre.*

*«Mi scriva che cosa ne pensa e che cosa è disposto a fare oltre all'articolo sullo Stato, per cui la ritengo assolutamente impegnato (ne ho parlato anche con Salvemini; se non me lo fa lei devo ricorrere ai*

*mente, una notte del giugno 1920, con Croce all'«Ordine Nuovo».*

*Il filosofo napoletano salutò appena il giornalista genovese, pure in visita, dicendo ch'era venuto per conoscere personalmente Gobetti. La tipografia e le stanze erano presidiate dalle guardie regie di Giolitti: anche qualche operaio montava di sentinella giù al portone, altri, armati di fucile « 91 » passeggiavano per le sale e i corridoi della redazione. Anche Gobetti era armato. Croce si trattenne pochissimo. Nell'uscire, passando davanti a uno sgabuzzino per metà ingombro di giornali e libri, si stupì nel vedere Gramsci (con gli stivaletti alti abbottonati da un lato, un vestito nero con la cravatta svolazzante) dar lezione, nel suo arrochito dialetto sardo, d'italiano e grammatica a una decina d'operai della Fiat.*

*Da questa Torino bloccata dagli scioperi, e sconvolta dalle agitazioni operaie, Gobetti derivò certo l'impulso più vivo alla lotta politica, e una sorta di moralità civile che lo avvicinò molto al sottoproletariato urbano, senza però mutare il fondo liberale delle sue idee. Dopo un anno di lavoro all'«Ordine Nuovo» (dove ebbe lunghe polemiche notturne con Gramsci: ambedue uscivano all'alba dalle stanze di via Arcivescovado stanchi e scalmanati), fondò infatti « La Rivoluzione Liberale ».*

*Nel febbraio del 1922, dopo un anno di vita quasi in comune con Gramsci, a quell'epoca ferocemente antiliberale, Gobetti volle sottolineare la sua fede e il suo credo liberali. E lanciò un Manifesto in cui, dopo avere analizzato i mali della vita italiana del tempo ne proponeva sì la soluzione con due nuovi partiti «rivoluzionari nella loro coerenza», quello operaio e quello contadino, ma solo perchè si illudeva con il loro apporto di rinnovare il liberalismo. Pensava cioè — con una commistione tra Mosca, Pareto e il sindacalismo soreliano (non escluso il Marx letto attraverso Labriola, Croce e Mondolfo) — di poter cancellare il marchio anticapitalistico impresso all'Italia dalla Controriforma «con nuove élites rafforzate dalla lotta politica», e di poter costituire uno Stato aperto alle esigenze popolari ma privo d'ogni tirannia. E' chiaro che su questa strada Ansaldo non seguì Gobetti.*

*La marcia su Roma colse entrambi di sorpresa. «Ca-*

### In un'intervista Prezzolini rievoca la personalità del giovane editore

# Rapporti e divergenze con la «Voce»

*Ad alcune domande sulla personalità di Piero Gobetti rivoltegli dal nostro redattore Marcello Staglieno, ha risposto da Lugano, dove risiede da vari anni, Giuseppe Prezzolini.*

D.: Quando conoscesti Gobetti?

*Prezzolini:* La mia prima conoscenza personale con il Gobetti avvenne a Firenze nel maggio del '19 nell'occasione di una riunione di lettori dell'*Unità* (si veda questa rivista, 10 maggio) per la formazione di una *Lega per il rinnovamento politico* indetta da Salvemini. Ne resta una bellissima testimonianza in una lettera di Gobetti alla sua fidanzata Ada Prospero, che doveva poi esser sua moglie.

« ... Un'altra persona di cui sono entusiasta è Prezzolini col quale ci si trova quasi sempre insieme a pranzo e a spasso, franco, semplice, pratico. Editore propriamente come lo pensavo io. L'editore più intelligente d'Italia come t'avevo detto. E insieme uno spirito libero, un capo ameno che si mette a cantare le canzoni popolari per Firenze. Faremo con Prezzolini parecchie cose insieme. La sua "Libreria della Voce" sarà meravigliosa... ».

D.: Quale l'aspetto della sua personalità che ti colpì di più?

*Prezzolini:* L'aspetto del Gobetti era quello di un ragazzo sicuro di sé, ma non in modo da indisporre; m'ispirò subito fiducia e confidenza. Come altri, ricordo il ciuffo di capelli biondi, gli occhi vivaci e penetranti, il tono di voce squillante.

D.: E oggi?

*Prezzolini:* Oggi mantengo quella prima impressione del 1919 ma ci unisco una conferma di sette anni di corrispondenze, di collaborazione, di relativa vicinanza. Bisogna ricordare che lui viveva a Torino e io a Roma, e di rado ci siamo incontrati.

D.: Come definiresti, brevemente, la formula « Rivoluzione liberale »?

*Prezzolini:* E' una formula: 1) di origine missiroliana (*La monarchia socialista*); 2) fatta ad arte per esprimere una contraddizione. Ma desta confusione come accade di parecchie idee del Gobetti.

D.: Le sue riviste — specie dalla « Rivoluzione » al « Baretti » — in quali elementi ritiene possano essere considerate appendici della « Voce », e in quali invece se ne discostano?

*Prezzolini:* Le differenze dipendono non soltanto dalle persone dei collaboratori, ma anche dai problemi dei tempi; nel Gobetti c'è un maggior desiderio di passare all'azione, nella « Voce » (1908-'13) maggior desiderio di prepararla con lo studio. Per noi della *Voce* si trattava di studiare i problemi; per quelli della « Rivoluzione Liberale » si trattava di realizzare.

D.: Definiresti «vociana» la sua personalità, il suo tentativo di fare coincidere la vita intellettuale con la politica? In definitiva: era Gobetti più «intellettuale» (e «editore») o più « politico»?

*Prezzolini:* Non lo dico soltanto io, ma quasi tutti i critici. Lelio Basso nella sua prefazione alla raccolta de *Le riviste di Piero Gobetti* riconobbe che « è giusto trovare nella 'Voce' una delle principali ispirazioni dei motivi gobettiani », ma naturalmente va riconosciuto anche che Gobetti trovò nel proprio tempo una base al suo pensiero e alla sua azione nel socialismo, che fu invece quasi estraneo al movimento della "Voce". I motivi della critica di Gobetti alla vita italiana « erano già stati proposti da Croce, da Salvemini, da Gentile, da Einaudi, da Fortunato, da Prezzolini » (tutti collaboratori della *Voce*), disse nel 1965 Spadolini.

D.: Gobetti non capì il fascismo ma, è stato scritto, sotto la suggetione di Gramsci, comprese — nel male e nel bene — l'importanza dei sindacati in uno Stato liberale: qual è la tua opinione?

*Prezzolini:* La mia opinione è che il sindacalismo è proprio l'opposto del liberalismo; per quanto accada nella vita che certe posizioni contraddittorie possano (con)vivere per qualche tempo.

D.: Fu lui a parlarti di Gramsci, e a presentartelo?

*Prezzolini:* Chiesi a Gobetti, che spesso ne parlava, di descrivermi il gruppo di Gramsci e dei suoi amici. Me ne fece un'accurata descrizione di sette pagine che si trova ripubblicata nel mio libro *Gobetti e «La Voce»* (Sansoni, 1971, pagg. 17-24). In esse non soltanto la descrizione è esatta, ma anche si capisce che è prevista la separazione del Tasca.

D.: Dopo avere discusso (o forse leticato) per la tua proposta sulla « Società degli Apoti », tu e Gobetti vi riappacificaste?

*Prezzolini:* Certamente le nostre relazioni rimasero un poco tirate; ma Gobetti non perse mai la fiducia in me, e quando decise di lasciar Torino per Parigi, me lo confidò, si rivolse a me per informazioni, venne a pranzo a casa mia; e io mi recai all'ospedale dove doveva morire poche ore dopo.

D.: Fosti tu l'ultimo a vederlo e ad assisterlo a Parigi, non è vero?

*Prezzolini:* Credo di sì, a meno che dopo di me non sia stato a vederlo uno dei figli di Nitti; e naturalmente le suore che lo assistevano. Sulle nostre divergenze di idee si potrà leggere un mio articolo che apparirà nel *Resto del Carlino* del 15 corrente.

La polizia lo voleva vivo.
Le spie lo volevano morto.
Ma dov'è « il Condor »?

JAMES GRADY
I SEI GIORNI DEL CONDOR

Un uomo può disporre di tutte le polizie degli Stati Uniti, dalla CIA al FBI. Ma gli eventi lo costringono a giocare da solo, anche contro i suoi, la partita decisiva. Astuzia e fantasia sono dalla sua parte. Ma basteranno?

Da questo straordinario giallo il film
I TRE GIORNI DEL CONDOR
con Robert Redford
Regia di Sydney Pollack.
Presentato da Dino De Laurentiis.
Distribuito dalla Titanus.

L. 3.000
RIZZOLI EDITORE

SEI

4ª Edizione - 70° Migliaio

PETER & WOLF
il superpotere

L. 3500

« Il libro abbandona la fantapolitica per prendere la strada ancora sgombra della fantaeconomia. Nel "Superpotere" c'è infatti la storia dei rapporti tra Gianni Agnelli e Eugenio Cefis... In una guerra per il potere che dilanierà tutti i "grandi", soltanto due personaggi sopravviveranno: il senatore comunista Pecchioli e monsignor Casaroli... ».
Claudio Valentini - « Il Giornale d'Italia »

« ... Ne risulta uno "spaccato" con forti suggestioni realistiche e un'iniziazione a uno sconosciuto mondo che conta e che la sconta ».
F.C. - « Il Tempo »

« Il romanzo è tenuto sempre sul filo di una garbata ironia e diverte soprattutto chi è addentro ai misteri della politica e dell'economia italiana... »
Carlo Scaringi - « L'Avanti »

« ... Peter & Wolf arrivano nella loro "storia" fino in fondo: all'accordo diretto — sopra le teste di tutti — fra la Chiesa e il Cremlino... ».
Athos Macchi - « Il Sole - 24 Ore »

« ... un volume di fantapolitica che, a differenza dei molti usciti in questi mesi, ha un pregio: la puntigliosa descrizione dei personaggi e dei fatti ».
C. R. - « Gazzetta del Popolo »

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO